

Primo piano

La guerra in Medio Oriente L'intervista

«DUE PROGETTI CONCORRENTI DI STATO NAZIONALE IN GIOCO»

Francesco Mazzucotelli, docente di Storia della Turchia e del Vicino Oriente all'Università di Pavia
«Il conflitto non è nato nel 1948. La risoluzione Onu del 1947 sulla scia dell'impostazione britannica»

FRANCO CATTANEO

Le questioni di ieri sono all'incirca ancora quelle di oggi. Quella israelo-palestinese è una storia tormentata, polarizzata al massimo. Anche per questo l'accademico bergamasco Francesco Mazzucotelli, docente di Storia della Turchia e del Vicino Oriente all'Università di Pavia, nell'andare alle origini contemporanee del conflitto, si fa guidare dal criterio della «complessità». Come ben sapevano i diplomatici britannici del primo '900. Il professore - autore fra l'altro, con Rosita Di Peri, di una «Guida alla politica mediorientale», Mondadori - ha tenuto una relazione nei giorni scorsi al Rotary Bergamo Ovest, presentato dalla presidente Annamaria Bruno Cividini.

Professore, complessità perché esattamente?

«Il punto fondamentale è che ci riferiamo a un conflitto che, in sostanza, è fra due progetti concorrenti di Stato nazionale. Due popoli che vogliono realizzare due Stati e che, con argomenti e racconti molto differenti, rivendicano il medesimo territorio. La stessa descrizione di un contenzioso unicamente religioso è parziale e fuorviante. La religione gioca un ruolo importante, ma conta di più il nesso fra religione e Stato sovrano insieme alla combinazione tra fattori interni e internazionali, oltre agli interessi storici delle grandi potenze coloniali come Gran Bretagna e Francia. La Palestina ad un certo punto s'è trovata ad essere un laboratorio dove si sono accumulati errori, opportunità mancate, responsabilità delle leadership politiche di entrambe le parti».

Per contestualizzare il problema possiamo partire dal concetto di sionismo.

«Parliamo di un movimento politico nato nell'ultimo decennio dell'800 nell'impero austro-ungarico, a Vienna. Si tratta soprattutto di ebrei dell'Europa centrale e di lingua tedesca che vedono l'ebraismo non tanto come una religione ma come identità nazionale. Fondamentale è il Congresso sionista mondiale, svoltosi a Basilea nel 1897. Il principale leader è Theodor Herzl, nato a Budapest e vissuto a Vienna, dove faceva il giornalista. Morirà nel 1904. Obiettivo: trovare una soluzione moderna alla questione ebraica che, secondo i canoni dell'epoca, non poteva che essere uno Stato indipendente. Da creare non ovunque, ma nella geografia biblica della Terra promessa. Il sionismo delle origini ha una forte impronta utopica e quasi laburista. L'accento iniziale insisteva sulla costruzione di una società nuova, rurale e solidale,



Francesco Mazzucotelli

testimoniata dalle comunità agricole e dai kibbutz. Nella realtà, come suggerisce il mio collega Arturo Marzano, bisognerebbe parlare di sionismi, al plurale. Molti storici spiegano come ci fossero risposte diverse ad alcune domande cruciali: chi è ebreo? E cosa si intende per Stato ebraico? Nel senso nazionale o in quello religioso?».

La nascita dello Stato d'Israele s'inscrive nella progressiva disgregazione dell'impero ottomano che attraversa l'800 per concludersi con i Trattati dopo la Prima guerra mondiale.

«Si pensa che il conflitto israelo-palestinese sia nato con la prima (1948) delle quattro guerre fra Israele e i Paesi arabi, ma non è così anche per quanto riguarda il disegno delle nuove mappe mediorientali. Gli insediamenti ebraici nella Palestina storica risalgono a fine '800 per intensificarsi nei primi decenni del '900. La scomposizione dell'impero ottomano ha un andamento progressivo ed è gestita in chiave colonialista prevalentemente da Francia e Gran Bretagna, fino ad arrivare alla nascita della Repubblica di Turchia e dei singoli Stati arabi. L'accordo Sykes-Picot del 1916 è il punto di svolta per approdare alla spartizione in Medio Oriente, ma è la celebre Dichiarazione Balfour (dal nome del ministro degli Esteri inglese), nel 1917, a riconoscere il diritto degli ebrei di istituire in Palestina un "focolare domestico". Balfour in quella circostanza aveva chiesto anche il sostegno delle organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti per lo sforzo bellico di Londra, in difficoltà sul fronte militare e su quello finanziario (l'America di Wilson entrerà in guerra poco dopo). Il mandato britannico sulla Palestina va dal '22 al '48 ed è centrale, perché molte delle rivalità si affermano in quel periodo. Ci sono ripetuti scontri, specie negli anni '30, fra le organizzazioni paramilitari arabe ed ebraiche. Nel '37 avviene una grande rivolta antibritannica. Il decennio '25-'35 è particolarmente violento. Nel frattempo si registra un grande afflusso dalla diaspora europea con la fondazione di molti villaggi ebraici e comunità agricole insieme all'acquisto di



Palestinesi in fuga verso il Libano dai villaggi della Galilea, durante il conflitto arabo-israeliano nel 1948 FOTO ANSA

terre da parte del Fondo nazionale ebraico. Sul tema della compravendita di campi e pascoli, che incideva direttamente sul futuro dei lavoratori palestinesi, gli storici litigano tuttora».

Arriviamo alla risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'Onu del 29 novembre '47 che ipotizza due Stati non contigui territorialmente, bensì spezzati ciascuno in tre settori definiti da parametri demografici e da proprietà fondiaria.

«La risoluzione è sulla scia dell'impostazione britannica. Per capire la complessità basti dire che già nel '37 gli inviati di Londra in Palestina avevano rinunciato alla spartizione tra due entità diverse, perché riusciva impossibile tracciare linee divisorie nette. Quella immaginata dalle Nazioni Unite era comunque una sorta di confederazione, con un mercato unico ed un solo spazio doganale. La prima guerra fra Israele e gli Stati arabi coincide con la dichiarazione d'indipendenza dello Stato ebraico, ma - come ho detto - non è stato un fulmine a ciel sereno. Dal '48 la situazione ha vissuto un precario equilibrio fino alla guerra dei Sei Giorni del '67 quando l'esercito di Israele ha conquistato la Striscia di Gaza (allora periferia egiziana), la Cisgiordania (West Bank, Giudea e

Samaria i nomi biblici), le alture del Golan e la penisola del Sinai (restituita all'Egitto con gli accordi di Camp David del '79)».

Con la guerra del '48 esplose il dramma dei palestinesi.

«La "nakbah" (catastrofe), cioè l'esodo di circa 700 mila persone palestinesi dalle proprie terre costituisce una drammatica cesura dell'identità politica e nazionale di questo popolo. La corrente storiografica israeliana dei "nuovi storici", che lavora sui documenti ufficiali desecretati in questi anni, è aspramente divisa: esisteva un piano di espulsione della popolazione araba o è stato un effetto della guerra? I nudi fatti dicono che i palestinesi si sono riversati in Cisgiordania (allora annessa dalla Giordania), Siria, Libano, Gaza. Un popolo apolide e sofferente, senza futuro, come ho potuto verificare nelle mie ricerche svolte in Libano: privi di diritti civili e politici, impossibilitati a far valere i loro titoli di studio. Solo in Giordania godono dei diritti di cittadinanza. Generazioni di palestinesi (nonni, padri, figli) sono passate in questi campi ed è qui che s'è formata la classe dirigente palestinese, a cominciare dall'Olp di Arafat nel '64, il cui impianto politico è laico e nazionalista. In quel periodo ci sono an-

che altri gruppi che si ispirano alla guerriglia alla maniera dei vietcong. Il nazionalismo palestinese, cresciuto nelle dinamiche della Guerra fredda, è poi entrato in una crisi di legittimità e di credibilità, anche per l'ascesa dell'islamismo radicale, che perdura ai giorni nostri. In quegli anni, però, prevaleva il panarabismo del leader egiziano Nasser volto a ricomporre l'identità araba in un solo Stato, per cui il progetto di un'entità statale palestinese non era in cima all'agenda. I profughi palestinesi sono spesso stati considerati dai regimi arabi come un potenziale fattore di destabilizzazione degli equilibri demografici e politici dei Paesi ospitanti. In Giordania, dove l'Olp era stata accusata di tentato golpe, migliaia di palestinesi sono stati massacrati durante il Settembre nero del '70. In Libano la presenza dei rifugiati palestinesi è stata fra le cause della guerra civile dal '75 all'89».

Sullo sfondo rimane il fallimento degli accordi di Oslo del '93 fra Rabin e Arafat, siglati alla Casa Bianca alla presenza dei Clinton.

«Non erano Trattati veri e propri, ma negoziati politici preliminari effettuati in segreto da mediatori norvegesi con le due controparti. L'idea fonamen-

tale era arrivare per tappe a un futuro Stato palestinese, trasferendo nel frattempo gradualmente alcune forme di autonomia nei territori della Cisgiordania. Dopo il '67 Gaza e Cisgiordania erano sotto amministrazione militare israeliana, diventata nel '81 amministrazione civile anche se dipendeva dall'esercito. Vigeva pure il principio dell'amministrazione duale, perché negli insediamenti ebraici nei territori occupati valeva la legge civile israeliana, una sorta di extraterritorialità. Lo sforzo diplomatico intendeva giungere al governo palestinese della West Bank divisa in tre aree in base al grado di autonomia rispetto alle autorità di Tel Aviv. Il superamento dello status quo è stato reso problematico anche dall'incessante sviluppo degli insediamenti dei coloni che non sono semplici avamposti, dato che attualmente vivono in vere e proprie città di quasi 100 mila abitanti. Oslo aveva accantonato questo tema, così come altri: quale prospettiva per i profughi palestinesi, il controllo di Gerusalemme Est e quindi dei luoghi santi e la sovranità delle fonti idriche, perché le falde della Cisgiordania garantiscono la quota più alta per il fabbisogno civile e industriale d'Israele».

© RIPRODUZIONE RISERVATA